

Discorso di Antonio Segni (31 marzo 1957)

Source: SEGNI, Antonio. Per la Comunità economica europea, Discorso tenuto al Teatro Adriano di Roma il 31 marzo 1957. Presidenza del Consiglio dei Ministri (sous la dir.). Roma: Servizio dell'informazione, 1957. 20 p.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_antonio_segni_31_marzo_1957-it-491088cf-416e-4804-aac8-ce4d95f6708b.html

Date de dernière mise à jour: 05/11/2015



Discorso di Antonio Segni (31 mars 1957)

Non è stato senza un significato profondo che i tre trattati — i quali avranno una influenza decisiva sulla storia d'Europa nei prossimi decenni e, direi, nei prossimi secoli — siano stati firmati a Roma, in questa città che anche per bocca di illustri stranieri è stata riconosciuta la culla, la sede di quella grande civiltà europea che gli stessi trattati mirano a promuovere nel suo sviluppo economico, per far riprendere ad essa la sua importanza politica nel mondo.

Ventisette secoli or sono, secondo la leggenda, Romolo tracciava il primo solco da cui nasceva una città, modesta allora e che certo non poteva far pensare che meno di settecento anni dopo divenisse la sede di una grandiosa civiltà, che si estendeva in tutto il mondo allora conosciuto. Se il piccolo popolo pastorale e guerriero che si era insediato sui colli di Roma aveva in pochi secoli compiuto una così miracolosa ascesa, non era solo per le sue virtù militari, ma per una ragione intima e profonda della civiltà, che esso aveva creato e portato nel mondo; una ragione poggiata sull'ordinato progresso civile della struttura statale, sulle istituzioni giuridiche, che ancora oggi noi seguiamo.

Questa grande civiltà romana, quella che chiamiamo la civiltà classica, non era solo fondata sulla forza e sulla disciplina, era fondata anche su ragioni intrinseche di progresso, su ragioni profonde di ordinamento sociale e giuridico; e diciannove secoli or sono — quando ancora era legata ai caratteri del popolo che l'aveva creata — fu trasformata in una civiltà universale dal Cristianesimo. E qui mi piace ricordare un'espressione del Ministro degli Esteri belga, il sig. Spaak, che tanto ha contribuito all'attuazione dell'idea della nuova Europa unita e al quale mando il più cordiale saluto; egli ha detto : « Questa civiltà europea è civiltà cristiana ».

La coscienza di una nuova unità del mondo romano e cristiano superava i confini delle Nazioni e la diversità delle stirpi. L'idea dell'Impero romano prima, e del Sacro Romano Impero poi, si mantenne a lungo nello spirito dei popoli e fu elaborata dai politici e cantata dai poeti, ma fu soprattutto sentita come bisogno di unità da milioni di uomini che, legati da secolari convivenze per provvidenziale confluire di elementi tanto diversi fusi nella civiltà romana, avevano formato veramente una unità. La comune fede, il comune diritto, la comune lingua, la comune funzione della civiltà tennero unite le stirpi, le stirpi romana, germanica, celtica ed altre.

Questa civiltà sembrò cadere quando il rinascere di certi sentimenti nazionalistici mise in pericolo per parecchi secoli la sua stessa unità con le lotte tra le grandi potenze, finchè le due ultime guerre frantumarono definitivamente questa concezione e parvero rendere questa Europa cristiana veramente l'ultima ancella della civiltà. Eppure, per secoli e secoli, ogni movimento civile nel mondo si era mosso, orientato e indirizzato secondo quelle idee e quei principi; eppure mai nessuna civiltà aveva avuto una pari forza di irradiazione.

Ma in questo ultimo mezzo secolo noi abbiamo assistito a un suo declino innegabile, dal quale noi oggi cerchiamo di farla risorgere.

La coscienza dell'unità è ritornata dopo due guerre combattute fra i popoli di questa stessa civiltà; guerre fatte, inconsciamente, forse anche allo scopo di unificare l'Europa, ma che avevano creato un abisso profondo tra i popoli europei. E' in questo momento che si è riaperta nei popoli europei la coscienza di un comune destino, la coscienza di appartenere a una comune stirpe, a una comune civiltà. Comune civiltà che si è tentato di far rivivere anche nel periodo tra le due guerre cercando di impedire i conflitti che avevano devastato l'Europa, e l'avevano precipitata nel dolore e nei lutti.

Ricordo le parole con cui due grandi uomini di Stato europei salutarono il Patto di Locarno : Briand e Stresemann.

Briand disse che finalmente le madri non dovevano più tremare sulla culla dei figli, perchè le guerre non avrebbero mai più devastato l'Europa.

Stresemann, un democratico anch'egli, affermava che il vedere riunite le Nazioni in un patto di pace era il più bel giorno della sua vita. Ma allora mancò quello che oggi vogliamo creare, anzi quello che noi, attraverso vittorie e disfate, stiamo creando; mancò quel senso intimo di unità per cui dalle singole Nazioni si venisse a sboccare in un ordinamento al di sopra degli Stati. Il Patto di Locarno, e i patti bilaterali o plurilaterali di non aggressione, non sono che strutture esterne che lasciano intatte le formazioni statali, non sono che pezzi di carta, secondo un'espressione cinica e crudele, ormai diventata storica. Il trattato di Locarno fu strappato, i patti bilaterali e plurilaterali furono strappati anch'essi, perchè gli Stati, rimasti nazionali, non avevano una forza intima che li riunisse tra di loro; e la struttura di questi patti si era dimostrata veramente inconsistente : si era dimostrata soltanto un tentativo per guadagnare tempo, per alcuni; un'illusione per gli uomini di buona fede.

La strada da seguire non era questa : bisognava trovarne un'altra perchè la civiltà europea, la civiltà cristiana che è l'Europa stessa, correva pericolo. Qual'è la essenza di questa civiltà? Lo abbiamo risentito recentemente dalla voce di Spaak, che ripete quello che nel 1953 — e anche prima — aveva detto De Gasperi, che ripete quello che nel 1947 aveva detto Vanoni : il pericolo è in questa contraddizione insanabile tra la nostra civiltà e il mondo comunista. Insanabile perchè la nostra civiltà si fonda sull'uomo, vuole valorizzare l'uomo, vuole riconoscerne la dignità e, come diceva De Gasperi, non riconosce la supremazia dello Stato o di singole classi sociali, ma riconosce la supremazia dell'uomo e della dignità umana.

Invece il comunismo, dice Spaak, è un modo di vita totalmente contrario alla civilizzazione nostra. Non è un ordine politico, non è un modo di vita più avanzato degli altri, è un modo di vita in cui l'uomo viene soppresso attraverso il totalitarismo economico che porta alla conseguenza di un totalitarismo in tutte le attività umane, anche le più intime, anche le più elevate intellettualmente : nella cultura, nelle scienze e nelle arti. Questo aveva giustamente detto Vanoni nel 1947. Questo De Gasperi diceva chiaramente ancora nel 1953 : « La società europea, nonostante molte deviazioni e frequenti contrasti, riconosce che le sue origini, il suo corso, le sue evoluzioni, la portano a collocare al suo centro non lo Stato, non la collettività, ma l'uomo ».

Quindi, antitesi profonda, insanabile, con quel mondo orientale che viene a confrontarsi, per così dire, con la nostra civiltà, che viene a minacciare questa civiltà europea che si è estesa in tutto il mondo, che ha conservato un suo carattere profondo col dominio dell'uomo in tutti i campi dell'attività.

Ma noi dobbiamo riconoscere che la divisione in vari Stati dell'Europa è il fattore decisivo del suo declino economico e, quindi, del declino politico della sua civiltà.

E ciò dimostra anche il pericolo che essa corre. Non si può certo dire che questa civiltà, pur con quelle divisioni, abbia mancato di dare i suoi frutti, splendidi frutti, nelle scienze e nelle arti, in questo cinquantennio : basti ricordare Becquerel, Rutherford, i coniugi Curie, Fermi, Einstein, i grandi geni che hanno reso possibile le conquiste sulla struttura della materia che, se oggi sono pericolose per la sicurezza, domani daranno un enorme contributo al progresso umano; e ancora grandi filosofi e pensatori come Blondel e Croce, e grandi scrittori e artisti.

Questa vecchia Europa, deve pur dirsi, che anche così materialmente depressa, così materialmente colpita da due guerre, ha dato ancora splendidi frutti nel campo delle arti, delle scienze, del diritto, cioè nella vera civiltà. Ma quello che manca all'Europa è proprio il substrato economico, per la divisione in tanti compartimenti separati.

Cinquanta anni or sono gli Stati Uniti d'America erano certo economicamente meno progrediti dell'Europa. Riferisco dati ancora presi dal discorso di Spaak : con un'ora di lavoro un operaio francese e un operaio americano ottant'anni or sono compravano la stessa quantità di pane; oggi, un operaio americano è pagato sei volte di più di un operaio francese. Ecco un abisso, creato da cinquanta anni di guerra, ma soprattutto conseguenza dell'isterilirsi delle economie in circoli troppo chiusi. Quando pensiamo che le nostre economie — comprese quelle del Belgio e dell'Olanda pure industrialmente molto sviluppate — si basano su mercati di consumatori di pochi milioni di abitanti, vediamo quale enorme differenza, quale enorme dislivello esiste

fra le economie dei grandi Stati che hanno mercati dell'ordine di 150-160 milioni di consumatori e le nostre. Eppure l'Europa fa sforzi notevoli : pensate che i sei Stati della « piccola Europa » producono più acciaio e più ferro della Russia. Di fronte ad una produzione di 52 milioni di tonnellate di acciaio, di 41 milioni di tonnellate di ferro della « piccola Europa » la Russia produce 45 milioni di tonnellate di acciaio e 33 milioni di tonnellate di ferro; è esclusa l'Inghilterra, naturalmente. Ma l'America, di fronte a un numero di consumatori identico quasi a quello dei sei Paesi europei, produce ben 70 milioni di tonnellate di ferro, 106 milioni di tonnellate di acciaio. Ecco la differenza enorme, dovuta non alla mancanza di capacità, non alla mancanza della tecnica e dell'intelligenza, perchè tutti questi elementi li abbiamo in Europa, ma dovuta alla ristrettezza del mercato. Una fabbrica di automobili come la General Motors, che produce per un mercato di centosessanta milioni di consumatori, può avere prezzi ben diversi da una fabbrica europea che ha un mercato di quaranta o cinquanta milioni di consumatori.

Tutto questo non è dovuto ad un inferiore livello intellettuale, a minore capacità di lavoro in Europa, ma è una conseguenza della diversa struttura tecnico-commerciale fra l'industria americana e l'industria europea. Questa è stata l'idea fondamentale, da non ritenersi valida solo per l'industria, che ci ha portato alla conclusione dei trattati; da ciò la molla che ha spinto alla firma dei trattati.

Ma i trattati sono una cosa ben più vasta e ben più importante. Come vedremo, essi portano ad una fusione delle economie che va al di là del semplice campo economico; portano ad una nuova entità sopranazionale per cui, trascorso il periodo preparatorio di dodici-quindici anni, ciascun cittadino dei sei Paesi dell'Europa Occidentale si sentirà a suo agio in qualsiasi altro Paese, avrà piena libertà di intrapresa e di movimento, potrà trovare lavoro in qualunque Paese, e sorgeranno così — senza che forse ce ne accorgeremo — attraverso la comunità economica europea, anche la comunità sociale e il sentimento dell'unità sociale e dell'unità della civiltà, i quali poi daranno luogo naturalmente alla formazione di una entità politica.

Si è discusso in questi anni se cominciare dalla formazione dell'unità politica o cominciare dall'unità economica. Inutile discussione. Se proseguiamo sul cammino che abbiamo preso, sul cammino dell'unità economica, arriveremo fatalmente, inevitabilmente, alla creazione della nuova entità sopranazionale, alla creazione di un nuovo Stato che sarà l'Europa Occidentale, uno Stato nel quale le risorse intellettuali, le capacità tecniche non mancheranno. Centosessanta milioni di abitanti uniti rappresentano una forza economica, ma anche una forza politica, e noi abbiamo iniziato oggi un passo decisivo per l'unità europea; dirò meglio, per il ritorno all'unità europea. Mentre ci accingiamo a promuovere questo progresso, dobbiamo ringraziare la Provvidenza di essere arrivati a compierne abbastanza celermente i primi passi e il nostro pensiero deve andare a coloro che furono i fautori dell'idea e che sono scomparsi prima di vederla attuata.

In Italia dobbiamo soprattutto ricordare il nostro De Gasperi il quale aveva sempre affermato questa sua fede nell'Europa, anche quando nessuno credeva ad essa. E ricordare Carlo Sforza, che era stato il suo fedele collaboratore. Alla loro memoria dobbiamo un ricordo che è anche un ringraziamento per l'opera svolta da questi due grandi scomparsi, opera che è stata condotta a compimento da altri. E qui voglio anche ricordare il nostro amico Schuman, colui che diede il primo impulso, insieme con De Gasperi, all'unità europea. Anche Robert Schuman va ricordato e ringraziato.

Dobbiamo ora passare ad alcune indicazioni — che forse vi sembreranno aride — sul contenuto del trattato, appunto per avere tutti la coscienza di ciò che ci siamo accinti a fare e per percorrere la strada fino in fondo.

I trattati principali sono due, poiché vi è anche un terzo trattato, che più che altro ha un valore diplomatico e del quale perciò non parlerò. Tanto il trattato della Comunità Economica Europea, come quello dell'Euratom, sono due strumenti di pace e di progresso. Prima di arrivare alla conclusione non ci sono mancate neppure delle intimidazioni e voi sapete le interferenze che pubblicamente sono venute dalla Russia. Noi però abbiamo la coscienza tranquilla perchè, fondando l'unità europea, portiamo un contributo essenziale al nostro progresso e soprattutto al progresso delle classi lavoratrici, e un contributo alla libertà democratica. E' questo espressamente detto nel proemio del trattato sulla Comunità Economica. In esso si dichiara — non sono parole formali ma rispecchiano veramente i sentimenti di coloro che lo hanno formulato — che i Governi sono « decisi ad assicurare con un'azione comune il progresso economico e

sociale dei loro Paesi eliminando le barriere che dividono l'Europa; risolti ad affermare, per l'insieme di risorse, le garanzie della pace e della libertà, chiamando gli altri popoli dell'Europa che partecipano dei loro ideali ad associarsi al loro sforzo... ».

L'articolo 2 dice : « La Comunità ha per missione, per la formazione di un mercato comune e per l'unificazione progressiva delle politiche economiche degli Stati membri, di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un elevamento accelerato del livello di vita e relazioni più strette tra gli Stati membri ».

Lo scopo economico si congiunge allo scopo sociale e questa strada ci porterà ad un'unificazione politica.

Per irridere, si è parlato di « piccola Europa ». Ma a coloro che parlano di « piccola Europa » non voglio ricordare le cifre già citate sulla produzione di ferro e di acciaio; voglio solo ricordare che da questa « piccola Europa », per venti secoli, la civiltà si è diffusa nel mondo.

Il primo centro di questa civiltà fu il Mediterraneo e fu proprio Roma che la diffuse non solo sulle coste mediterranee ma anche sulle coste dell'Africa e dell'Asia; a diffondere nel mondo questa civiltà, successivamente si aggiunsero gli altri Paesi delle coste atlantiche di questa « piccola Europa ». Ricordo tutte insieme le immense glorie di tutti i sei Paesi della « piccola Europa » che sono veramente il centro, il fulcro essenziale della civiltà europea. E potranno ritornare ad esserlo se avranno coscienza della nuova entità che stiamo creando; se si sentiranno sempre più soci di una sola società legati gli uni agli altri, nei casi prosperi e nei casi difficili : *bonis dubiisque rebus*. Questa nuova Europa si formerà perchè essa ha un fondamento di unità morale, unità religiosa, unità giuridica : ha un substrato di civiltà comune da cui trarrà le forze per continuare a percorrere insieme la strada tracciata.

Per dimostrare che il trattato non è una semplice unione doganale, dovrò leggere l'articolo 3, perchè è bene che in Italia si sappia che cosa c'è di essenziale e perchè i critici potrebbero dire cose inesatte.

Poichè questi trattati sono molto complessi e comprendono 248 articoli il primo e 222 articoli il secondo, quello dell'Euratom, è bene che due o tre articoli siano conosciuti e siano diffusi. Ora l'articolo 3 dice :

« Ai fini del trattato l'azione della Comunità comporta :

- a) l'abolizione tra gli Stati membri dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative all'entrata e all'uscita delle merci, come pure di tutte le altre misure di effetto equivalente;
- b) l'istituzione di una tariffa doganale comune e di una politica commerciale comune nei confronti degli Stati terzi;
- c) l'eliminazione fra gli Stati membri degli ostacoli alla libera circolazione delle persone, dei servizi o dei capitali;
- d) l'instaurazione di una politica comune nel settore dell'agricoltura;
- e) l'instaurazione di una politica comune nel settore dei trasporti;
- f) la creazione di un regime inteso a garantire che la concorrenza non sia falsata nel mercato comune;
- g) l'applicazione di procedure che permettano di coordinare le politiche economiche degli Stati membri e di ovviare agli squilibri nelle loro bilance dei pagamenti;
- h) il ravvicinamento delle legislazioni nazionali nella misura necessaria al funzionamento del mercato comune;

i) la creazione di un Fondo sociale europeo allo scopo di migliorare le possibilità di occupazione dei lavoratori e di contribuire al miglioramento del loro tenore di vita;

j) l'istituzione di una Banca europea per gli investimenti, destinata a facilitare l'espansione economica della Comunità mediante la creazione di nuove risorse;

k) l'associazione dei Paesi e territori d'oltremare, intesa ad incrementare gli scambi e proseguire in comune nello sforzo di sviluppo economico e sociale ».

Se questi scopi si realizzano — e ho fede che si realizzeranno — noi avremo creato veramente una nuova unità nazionale. Una nuova unità che permetterà alla nostra civiltà di sopravvivere.

E' un'opera di pace e di progresso, nella quale occorre avere fiducia. E allora, quando le barriere saranno tolte, quando ogni cittadino di uno dei sei Paesi avrà modo di trovare liberamente possibilità di svolgere la propria attività in un altro Stato, potremo dire a ciascuno di noi — anzi di voi, perchè ci sono quindici anni di periodo transitorio ed io sarei troppo ardito se pensassi di superarlo — che ogni cittadino si sentirà cittadino di questa nuova Europa.

Sarà una nuova famiglia, una grande famiglia che si creerà e come membri della stessa famiglia si sentiranno tutti uniti in un consorzio di tutta la vita, come dicevano i nostri padri latini; uniti in un comune destino.

Alcuni critici trovano il periodo transitorio di dodici o quindici anni troppo lungo, altri lo trovano troppo corto. E' un periodo che è indispensabile per l'adattamento. Quali sono gli strumenti di questo adattamento delle economie?

Permettetemi di entrare in qualche dettaglio tecnico, ma è necessario. Non è possibile, tutto di un colpo, che i sei Paesi aboliscano le barriere doganali tra di loro, non è possibile perchè una simile operazione comporta dei rischi.

E il trattato comporta un'altra conseguenza, cioè la formazione di una tariffa doganale unica da parte dei sei Paesi di fronte ai Paesi terzi. Questa è condizione essenziale perchè, nel termine che ho detto, si possano ridurre e alla fine abolire completamente le tariffe tra i vari Paesi europei.

L'abolizione dei contingenti e la scomparsa delle tariffe doganali fra i sei Paesi saranno graduali, ma completate entro il termine del periodo transitorio. Nello stesso periodo si perverrà alla tariffa doganale definitiva verso i Paesi terzi, ma l'unificazione delle tariffe esterne si inizierà subito.

La mentalità con la quale si giudica il trattato non deve essere la mentalità della situazione attuale; dobbiamo pensare che tutto sarà cambiato alla fine del periodo di quindici anni e gli svantaggi e i vantaggi non si possono giudicare, dalle posizioni attuali di partenza; invece si debbono giudicare, misurare in relazione a quelle che saranno le produzioni e i mercati futuri, alla situazione che offrirà un mercato comune di 160 milioni di consumatori di fronte ad un mercato attuale ristretto a poche decine di milioni di consumatori.

Ma altri elementi ci sono nel trattato. Ricordo soltanto la banca degli investimenti e il fondo per la qualificazione professionale. Sono due istituzioni che ci interessano direttamente, perchè la banca degli investimenti è diretta a funzionare specialmente nei Paesi più sottosviluppati e, per quanto questa Europa Occidentale sia sottosviluppata nei confronti, per esempio, delle Nazioni del Nord dell'Europa, del Canada e degli Stati Uniti d'America, tuttavia in questa Europa ci sono zone ancora più sottosviluppate e, fra queste, parte dell'Italia.

La banca sorgerà con un capitale di un miliardo di dollari al quale noi partecipiamo col 24 per cento. Avrà lo scopo di portare ad un elevamento del tenore di vita, di contribuire alla valorizzazione delle zone e delle economie depresse. Quindi la nostra politica nazionale troverà un forte contributo non solo di mezzi economici ma anche nell'apporto tecnico. Perchè avere un mercato di consumatori che non possono

comprare è come non avere quel mercato, valorizzare le zone depresse è nell'interesse delle zone produttrici che potranno trovare nuove fonti di clientela e nuovi collocamenti per la loro produzione.

L'altra organizzazione che interessa l'Italia in modo particolare, e della quale si fa cenno nell'articolo 3, è la creazione di un fondo per la qualificazione professionale che è indispensabile per una Nazione come la nostra, in cui il ritardo dello sviluppo industriale e anche di una certa tecnica agricola, hanno avuto per conseguenza non solo la disoccupazione ma anche la creazione di un vasto strato di popolazione non qualificata professionalmente; ed è proprio questa la causa maggiore della disoccupazione stessa.

Al trattato si è aggiunta, proprio nella riunione di Parigi del febbraio scorso, la parte che riguarda i territori extraeuropei e soprattutto l'Africa. Si è visto in ciò un ritorno al colonialismo. Niente di più inesatto. Non dimentichiamo che l'Africa venti secoli or sono era in buona parte romana; e non lo dico per rivendicazioni nazionalistiche, ma perchè con la sua civiltà aveva dato grandi Santi come Sant'Agostino e Santa Monica, giuristi e apologisti come Tertulliano. Questi territori godevano di una civiltà che non può essere considerata estranea a quella europea, e alla quale noi abbiamo allargato il trattato.

Anche i territori d'oltremare rappresentano quindi un ritorno della civiltà europea in zone in parte delle quali questa civiltà aveva avuto uno sviluppo fiorente sino all'invasione degli Arabi.

Ritorno quindi non con criteri di espansione politica nè economica, non con criteri del vecchio colonialismo, ma per la espansione di una civiltà già comune che ha trovato un nuovo slancio.

Il nostro compito non è quello di colonizzare nel senso vecchio della parola per sfruttare quei territori, ma estendere anche alle popolazioni africane i benefici del progresso civile e politico.

Come avete sentito dalle mie parole, queste organizzazioni sono molto complesse e hanno una loro struttura istituzionale che rappresenta veramente il nucleo di quella che sarà domani la nuova struttura politica dell'Europa.

Avremo quindi nell'organizzazione un'Assemblea, composta di 142 membri eletti per la prima volta nel seno dei Parlamenti e che poi saranno eletti a suffragio diretto. Noi avremo nell'Assemblea 36 rappresentanti : lo stesso numero della Germania e della Francia. L'Assemblea avrà una funzione di supervisione, diremo, ma anche una funzione effettiva quale, per esempio, il potere di censura, attraverso una mozione, sulla commissione economica che è la chiave dello sviluppo del trattato. Poi c'è il Consiglio composto di 17 membri (Italia 4, Francia 4, Germania 4, Belgio 2, Olanda 2 e Lussemburgo 1).

Il Consiglio dispone di poteri di decisione (art. 145) importanti; ad esempio, può fissare i diritti della tariffa doganale comune (art. 20), può prorogare la durata delle tappe del periodo transitorio.

La Commissione economica dispone di un potere di decisione proprio e di un potere di fare proposte per le decisioni del Consiglio; essa è composta di nove membri, scelti, di comune accordo fra i sei Stati, in ragione della loro competenza generale e che diano le garanzie di indipendenza necessarie. A questo organo si accompagna la Corte di Giustizia — composta di sette membri — la quale emette delle decisioni se uno Stato ha mancato a una delle obbligazioni che a lui incombono in virtù del trattato. Lo Stato è tenuto a prendere le misure necessarie per attuare le decisioni emesse dalla Corte di Giustizia (art. 171). Voi a questo punto mi direte che le decisioni della Corte sono meramente teoriche perchè essa non ha la forza pubblica che le permetta di farle eseguire coattivamente; ma dobbiamo pensare che l'organizzazione che stiamo creando avrà una forza morale economica e politica, e uno Stato che viene ripreso per certe manchevolezze sarà posto in una condizione politica e morale tale che dovrà rispettare le decisioni della Corte. Ma il trattato si fonda sulla persuasione, sulla necessità, sulla convinzione di unire in comune i nostri destini e ognuno sentirà il dovere di proseguire lealmente su questa strada. Cinque anni or sono scrivevo : « Prima che nei trattati, deve sorgere nelle coscienze la fede, deve sorgere la convinzione di questa nuova unità », e il fatto che in poco più di un anno e mezzo dalla dichiarazione teorica di Messina (giugno 1955) si sia arrivati alla formulazione e alla firma dei trattati dimostra che questa nuova coscienza europea non è più un mito, è una realtà.

Questo moto veloce e accelerato verso la fine, dimostra che anche nei popoli — non soltanto nei governi — è sorta la nuova coscienza, e nessuno di noi si sarebbe sentito autorizzato a firmare se non avesse sentito la spinta di una esigenza comune, di un desiderio comune dei popoli europei di arrivare finalmente a riconsolidare l'Europa che due guerre immani avevano portato dalla potenza economica e politica all'abisso della distruzione.

Non mi dilungherò sull'altro trattato, dell'Euratom, anch'esso importante ma che riguarda un settore tecnico e particolarmente la ricerca atomica. Esso non ha nessuno scopo di guerra anche perchè la ricerca è così costosa che se si aggiungessero agli scopi di pace quelli di guerra, diciamo pure che le nostre economie non potrebbero sopportarne il peso. Ma in questo settore scientifico l'Europa è in ritardo di dieci anni pure essendo stati i suoi scienziati coloro che indicarono per primi la strada da seguire : Rutherford, Curie, Einstein, Fermi. E' evidente come in tale campo fosse necessario trovare insieme quei mezzi ingentissimi che occorrono per la ricerca, così come è evidente che la comune ricerca eviterà dannosi duplicati e come sarà possibile agli scienziati dei diversi Paesi scambiare le notizie e i risultati dei loro studi. La ricerca è sempre frutto di un lavoro collettivo che ad un certo momento viene riassunto nelle ultime sue conseguenze dall'uomo di genio. L'articolo 2 del Trattato stabilisce che gli scopi da raggiungere sono :

- a) sviluppare la ricerca;
- b) stabilire le norme di sicurezza;
- c) facilitare gli investimenti;
- d) assicurare l'approvvigionamento dei minerali e di combustibili nucleari;
- e) garantire l'utilizzo, ai fini del trattato, delle materie fissili;
- f) assicurare un mercato comune dei materiali e delle attrezzature nucleari;
- g) istituire rapporti fra Nazioni per promuovere l'uso pacifico dell'energia nucleare.

Sono scopi che sembravano così lontani l'anno scorso, quando si costituì il Comitato italiano per l'energia nucleare e che sono diventati rapidamente perseguibili in conseguenza dello sforzo comune. E' un trattato che è molto importante perchè l'utilizzo dell'energia nucleare è alla base dell'economia di domani, così come il petrolio è stato alla base della attuale economia.

I due trattati sono stati firmati e saranno sottoposti al Parlamento. Obiezioni di carattere economico, obiezioni di carattere politico verranno avanzate. Noi potremo e dovremo combattere una battaglia, ma è una battaglia che sentiamo essere decisiva, non solo per le sorti della nostra Italia ma anche per le sorti della nostra civiltà.

Le avversioni e le obiezioni contro questi due trattati sono dovute non tanto alla sua origine economica quanto alla sua origine politica : l'Europa che noi vogliamo far sorgere a nuova grandezza si oppone inevitabilmente al mondo comunista. Noi riteniamo giustamente che la nostra civiltà abbia non solo il diritto di vivere, ma abbia il diritto di insegnare ad altri qual'è la vera civiltà. La battaglia sarà veramente una battaglia per la difesa della nostra comune civiltà contro l'oppressione, contro l'oscurantismo. E' un atto di fede e di coraggio nei nostri destini che abbiamo compiuto presentando subito al Parlamento i trattati per l'approvazione. Noi abbiamo fatto quello che ritenevamo essere l'interesse dell'Italia e dell'Europa e l'interesse dello sviluppo e progresso delle nostre classi lavoratrici, l'interesse della sicurezza e della libertà di tutti i popoli, e confido che il Parlamento e il popolo italiano ci seguiranno su questa strada.